I libri di

Enclave

Io sparo che me la cavo

Di David B. Kopel & Carlo Stagnaro

Quando essere armati è un diritto
Il caso emblematico della *Columbine High School*
e la sua lezione all'Italia

Prefazione di Paul H. Blackman

Leonardo Facco Editore

Introduzione

La nostra prima libertà

Paul H. Blackman*

James Madison, padre della Costituzione americana, difese tale documento nel corso della campagna per la sua ratifica in quelli che divennero noti come *Federalist Papers*. Madison spiegava che gli Americani non dovevano temere la tirannia del governo centrale perché il numero di cittadini armati sarebbe stato largamente superiore a quello dei militari. Egli distinse espressamente l'America dalle monarchie europee in base al fatto che nel Vecchio Continente "i governi hanno paura di mettere le armi in mano al popolo".

Lo stesso Madison, come Blackstone mise in evidenza, era un interprete della *common law* inglese, che difendeva il diritto di avere armi come "diritto ausiliario", essenziale alla difesa dei diritti fondamentali alla "sicurezza, libertà e proprietà privata". Secondo Blackstone quel diritto ausiliario a essere armati aveva lo scopo di "preservare il diritto naturale alla resistenza e all'auto-conservazione", in maniera tale che, qualora altri diritti venissero calpestati, i cittadini avessero "il diritto di possedere e usare armi per la difesa personale e l'auto-conservazione".

---

*Coordinatore delle ricerche dell'Ufficio legislativo della *National Rifle Association.*

La medesima opinione era stata espressa dal padre della criminologia, Cesare Beccaria, in un paragrafo che era tra le citazioni preferite di Thomas Jefferson: "Falsa idea di utilità è quella che sacrifica mille vantaggi reali per un inconveniente o immaginario o di poca conseguenza, che toglierebbe agli uomini il fuoco perché incendia e l'acqua perché annega, che non ripara ai mali che col distruggere. Le leggi che proibiscono di portare armi sono leggi di tal natura; esse non disarmano che i non inclinati né determinati ai delitti, mentre coloro che hanno il coraggio di poter violare le leggi più sacre della umanità e le più importanti del codice, come rispetteranno le minori e le puramente arbitrarie, e delle quali tanto facili ed impuni debbon essere le contravvenzioni, e l'esecuzione esatta delle quali toglie la libertà personale, carissima all'uomo, carissima all'illuminato legislatore, e sottopone gl'innocenti a tutte le vessazioni dovute ai rei? Queste peggiorano la condizione degli assaliti, migliorando quella degli assalitori, non iscemano gli omicidii, ma gli accrescono, perché è maggiore la confidenza nell'assalire i disarmati che gli armati. Queste si chiamano leggi non prevenitrici ma paurose dei delitti, che nascono dalla tumultuosa impressione di alcuni fatti particolari, non dalla ragionata meditazione degl'inconvenienti ed avantaggi di un decreto universale".
Poiché le garanzie che la Costituzione forniva a tutela dei diritti essenziali venivano da molti giudicate insufficienti, fu lo stesso Madison a collaborare alla stesura del *Bill of Rights*, emendando così la Costituzione allo scopo di riconoscere espressamente, tra gli altri, il "diritto a detenere e portare armi". Tutti i costituzionalisti dell'epoca e del XIX scolo erano concordi nel ritenerlo un diritto individuale.
Per esempio, il giudice della Suprema Corte di Giustizia Joseph Story, il più importante giurista del secolo, spiegava: "il diritto dei cittadini di detenere e portare armi è giustamente considerato il baluardo delle libertà di questa repubblica; esso costituisce infatti

un forte contrappeso alle usurpazioni e ai poteri arbitrari dei governanti; e, se anche questi avranno in prima battuta la meglio, metterà il popolo nella condizione di resistere e vincere".
I cambiamenti che si sono verificati nei due secoli successivi all'entrata in vigore della Costituzione e del *Bill of Rights* hanno confermato le preoccupazioni dei nostri padri fondatori. La nostra madrepatria, l'Inghilterra, dove il diritto di essere armati era solo un privilegio che poteva essere limitato a piacere del governo, ha gradualmente disarmato i cittadini, rendendoli dipendenti dal governo per la protezione dai criminali. Così, mentre gli Americani utilizzano le pistole per proteggersi dai criminali più di due milioni di volte ogni anno, l'autodifesa – con qualunque mezzo, compresi gli ombrelli – o anche soltanto la "prevenzione" (grazie a coltelli o uncinetti) è stata messa fuori legge in Gran Bretagna. I rapinatori inglesi non hanno alcun timore di infiltrarsi in case con dentro i loro abitanti: questo genere di crimine è molto più frequente, fatta pari la popolazione, in Inghilterra che non negli Stati Uniti.
Mentre, in caso di invasione, l'America dipende dal proprio popolo in armi, l'inizio della Seconda Guerra Mondiale vide l'esercito inglese mal equipaggiato e, allo scopo di organizzare una sorta di guardia nazionale, esso fu costretto a chiedere le armi possedute privatamente dai cittadini americani – uno sforzo che, sul fronte non governativo, venne sostenuto negli USA dalla *National Rifle Association*.
Di pari passo coi graduali tentativi di Europa e Asia di stabilire un monopolio sulle armi da fuoco nel corso degli ultimi due secoli, le guerre sono diventate sempre più mortali, causando la morte di meno di dieci milioni di persone nel XVIII secolo, ma di circa duecento milioni nel XX. In Europa le morti dovute agli scontri bellici tra governi diversi o tra un governo e le forze a lui ostili, di destra o di sinistra, hanno largamente superato le morti imputabili

alla violenza interpersonale, mentre è in parte diminuito il numero di omicidi in Europa e in America durante il XIX e XX secolo.
Non è scontato che disarmare i cittadini rispettosi della legge porti alla tirannia, e spesso gli sforzi verso il disarmo sono stati promossi da quanti si opponevano all'arbitrarietà del governo. Ma il disarmo rende la tirannia un obiettivo più facile da conquistare. Chi teme la tirannia, limitando il diritto di essere armati rende più semplice la restrizione di altri diritti civili – i diritti di parola, di stampa, di religione e di *privacy* – e complica la difesa dagli individui e dai governi criminali. Al contrario, il diffuso possesso di armi da fuoco da parte dei civili ha probabilmente accelerato il crollo della più mortale tirannia europea del XX secolo, l'Unione Sovietica. Il possesso privato di armi ha permesso agli Afgani di resistere abbastanza a lungo da ottenere più potenti armi difensive dall'Occidente. Quella resistenza ha successivamente messo l'esercito sovietico a dura prova, contribuendo a spingere verso il collasso il comunismo e aiutando a dare una chance alla democrazia nell'Europa centrale e orientale. Solo gli uomini liberi hanno l'opportunità di scegliere se possedere o no armi.
E questa possibilità di scelta aiuta anche a garantire gli altri diritti. Senza accesso alle armi, tutti i diritti sono semplici privilegi, soggetti alle restrizioni stabilite a piacere dal governo. I privilegi possono essere concessi e, allo stesso modo, possono essere ritirati. Ma il governo sa bene di non poter porre in pratica nessuna restrizione agli altri diritti di fronte a una eventuale resistenza. D'altra parte, la stessa esistenza dell'opportunità di esercitare una forma di resistenza qui in America ha fatto sì che mai vi sia stata la necessità di farne uso.
La dipendenza di tutti i diritti da quello a essere armati spiega perché l'attuale presidente della *National Rifle Association* (NRA), Charlton Heston, parla della libertà di possedere armi (garantita dal Secondo Emendamento alla Costituzione americana) come della nostra "prima libertà".

Le armi: fatti e leggende*

Carlo Stagnaro**

Molto spesso, quando si parla di armi, il nostro interlocutore si adombra in volto e richiama alla nostra memoria le stragi nelle scuole, che -- a dire suo e dei telegiornali -- sarebbero episodi abituali negli Stati Uniti d'America. Nel saggio che segue, David Kopel, con la sua abituale puntualità e bravura, si occuperà del massacro della Columbine High School, mettendo in luce un fatto di non secondaria importanza: un più severo controllo delle armi non avrebbe potuto impedirlo. Il direttore delle ricerche dell'Independence Institute, però, sosterrà anche che tale risultato si sarebbe potuto ottenere tramite una sorta di "proibizionismo totale": togliendo dalla circolazione tutte le armi da fuoco. Le tesi a favore di un "proibizionismo parziale", tuttavia, vengono abitualmente sostenute dagli altri osservatori, convinti che quanto più una società è armata, tanto maggiore è il rischio di aggressioni violente ai danni dei cittadini inermi. Non solo: la possibilità di ottenere con relativa facilità una pistola costituirebbe una sorta di "invito a nozze" per i raptus di follia. Quante volte, per esempio,

---

*Nel corso di questo scritto verranno presentati molti dati. Essi sono tratti, nella larga maggioranza, da studi condotti dal Dipartimento di Giustizia americano, dal *National Center for Health Statistics*, dai rapporti annuali dell'FBI, dal *National Safety Council*, dal libro di John Lott, *More Guns, Less Crime* (Chicago: The University of Chicago Press, 1998) e, in misura ridotta, da altre indagini svolte in diverse università americane.

**Vicedirettore della rivista *Enclave.*

abbiamo sentito esprimere la preoccupazione che “il mio vicino di casa”, in un momento di poca lucidità, decida di compiere una strage?
Lasciamo i “vicini di casa schizoidi” agli psicologi e focalizziamo l’attenzione sulle armi, ponendoci due domande affatto differenti. In primo luogo, come è sostenibile, da un punto di vista morale, l’una o l’altra tesi? In altre parole: dando ascolto alla voce del diritto e della ragione, dobbiamo schierarci a favore o contro la libera circolazione delle armi? Secondariamente: è possibile compiere delle valutazioni empiriche sul legame che sembra esserci tra le armi e la violenza? E’ vero, insomma, che una società armata è più violenta, o è vero piuttosto il contrario? Infine: quello sulle armi è un dibattito puramente americano o riguarda anche noi? Il nostro interesse, dunque, deve essere semplicemente culturale o anche politico?
Per un liberale, l’unico concreto referente di diritti e responsabilità è l’individuo. La società, o la comunità, non godono di una esistenza *a prescindere* dagli individui che le compongono. Se ne deduce che i diritti collettivi non esistono, e quindi non possono essere oggetto di indagine razionale, *a meno* di non voler abbandonare la premessa su cui l’intera tradizione liberale e libertaria si fonda. Quando si riflette sul problema della sicurezza e dell’ordine pubblico, allora, non bisogna immaginare una società organica, ma concentrarsi sull’individuo.
Bisogna assumere dunque che i singoli agiscano razionalmente: tanto quella grande maggioranza di persone determinate a convivere pacificamente con gli altri, quanto quei criminali che hanno deciso di vivere parassitariamente alle loro spalle. Insito nell’ipotesi della razionalità umana c’è poi il fatto che il già citato “*raptus* di follia” sia un evento raro ed eccezionale: che esso, cioè, non incida in maniera significativa sul “tasso di violenza” di un dato luogo e in un dato tempo. D’altra parte, anche l’esperienza conferma la ragionevolezza di questa ipotesi. Se ben pochi di noi

hanno assistito, direttamente o “per interposta persona” a scene di pazzia omicida, tutti noi siamo stati aggrediti o conosciamo almeno un parente o un amico che sia stato aggredito: per derubarlo o, peggio, per esercitare forme di violenza gratuita ai suoi danni.
I criminali sono persone che traggono profitto dall’aggressione dei diritti altrui. Tipicamente, del diritto alla proprietà privata: attraverso furti e truffe. Talvolta, può capitare che dei criminali particolarmente spregiudicati, trovandosi in una situazione più complicata del solito, decidano di compiere un omicidio o un altro atto di violenza. In casi più rari, la violenza o l’omicidio sono addirittura gratuiti. Una persona dall’animo malvagio che covi particolari risentimenti nei confronti di un’altra può essere disposta a ferire gravemente o uccidere il proprio antagonista solo per dispetto. Un amante rifiutato, o un maniaco sessuale, può decidere di avere un rapporto con una ragazza, una donna o una bambina anche contro il suo consenso. E così via.
Di fronte a un’aggressione, quasi tutti sono disposti ad ammettere il giusto diritto della vittima a reagire con ogni mezzo proporzionato all’offesa. Supponiamo (e non è una supposizione “scolastica”, visto che nella maggior parte dei casi sono queste le circostanze) che la vittima sia una persona per la quale sia particolarmente difficile difendersi da sé. Che si tratti, ad esempio, di un portatore di handicap, di un anziano, di una donna. In termini generali, l’aggressore avrà buon gioco: gli basterà la minaccia della violenza, o di ulteriore violenza, per ottenere quello che vuole. E’ evidente, insomma, che l’autodifesa a mani nude non è una strada conveniente, se non per abili lottatori e atleti dai muscoli particolarmente sviluppati. Non tutti, però, hanno la fortuna di trovarsi in tale condizione.
Al contrario, una persona armata ha quantomeno la *possibilità* di difendersi. Non solo: il fatto che la vittima *possa* essere armata funge banalmente da deterrente nei confronti dell’aggressore. Da

ultimo, se, in assenza di mezzi di difesa efficaci, è in generale la vittima a riportare le più gravi lesioni, qualora questa sia armata accade più facilmente il contrario. Forse è di vitale importanza, per un politico o un accademico, evitare il ferimento o l'uccisione dei criminali. Non è così, però, per la "gente della strada": il commerciante o il pensionato, sovente oggetto di aggressioni, assegnano ben altro valore alla propria vita e a quella di chi vorrebbe privarli dei loro beni.
I numeri, d'altra parte, sembrano confermare questa tesi: secondo i dati del Dipartimento di Giustizia americano, il rischio di ferimento durante un'aggressione per una donna che non opponga alcuna resistenza è 2,5 volte più grande che nel caso di resistenza armata; la resistenza senza armi è 4 volte più pericolosa che la resistenza con le armi. Per un uomo, i due rapporti assumono rispettivamente i valori di 1,4 e 1,5. Inoltre, i sondaggi concordano nel dire che nel 98% dei casi è sufficiente che la vittima di un'aggressione brandisca una pistola perché il criminale desista dalle proprie intenzioni. Questo significa che nel 98% delle aggressioni contro uomini armati, il delinquente fa un buco nell'acqua e, ciò che è più importante, non vi è alcuno spargimento di sangue. Inutile chiedersi quale sia tale percentuale nel caso in cui la vittima sia disarmata.
Analogamente, la semplice possibilità che in una casa siano presenti delle armi diminuisce notevolmente il rischio che i suoi abitanti corrono ogni giorno e ogni notte. In Canada e Gran Bretagna, dove la regolamentazione sulle armi è assai stringente, quasi la metà dei furti con scasso avviene in presenza dei proprietari, che quindi corrono un serio pericolo. Per contro, negli Stati Uniti la percentuale di *hot burglaries* (come viene definito questo genere di crimini) è appena del 13%. Un sondaggio condotto nelle carceri americane tra i detenuti ha rivelato che questi ultimi, nell'esercizio della loro "professione", temono di gran lunga di più i cittadini armati che non la polizia.

Già, la polizia, vero imputato di questo immaginario processo al controllo delle armi. Perché non fidarsi dei suoi agenti e assegnare a loro il compito di proteggerci dalle aggressioni? Le risposte sono molteplici. In primo luogo, i poliziotti non sono infiniti né godono della dote dell'ubiquità. E' assai improbabile che un membro delle forze dell'ordine si trovi "nel posto giusto e al momento giusto".
Inoltre, come spiegherà anche Kopel, un agente è per forza di cose poco motivato a rischiare la vita, o anche soltanto il ferimento, per intervenire in soccorso di un cittadino. E non si può neppure fargliene una critica: generalmente poco pagati, perché mai dovrebbero mettere in gioco il proprio futuro e, magari, il futuro della propria famiglia? E' questo il motivo, assolutamente razionale e comprensibile, se non giustificabile, che ha spinto i tutori dell'ordine ad abbandonare a se stesse alcune aree, specialmente metropolitane, particolarmente "calde".
Detto per inciso, un'inchiesta condotta nello stato di New York ha rilevato che circa l'81% dei "buoni samaritani" era in possesso di un'arma da fuoco. Vigliaccheria da parte dei cittadini disarmati? Mancanza di virile coraggio? Può darsi. Certamente razionalità. Se le probabilità di successo sono più elevate, è più facile che un passante intervenga in aiuto di una persona aggredita. Valga a confermare questa affermazione il fatto che, a Chicago, i civili armati hanno ucciso per motivi giustificati il triplo dei criminali violenti uccisi dalla polizia. In generale, i civili armati hanno ucciso, catturato, ferito o almeno allontanato gli aggressori nel 75% dei casi di scontro violento, contro il 61% della polizia.
Tutto questo, insomma, sembra concorrere a confermare empiricamente l'idea morale che sia giusto sostenere la libera diffusione delle armi. Non solo, infatti, impedirla significherebbe *de facto* intervenire in maniera coercitiva sul diritto alla proprietà privata. Un'arma è un oggetto come qualunque altro. Essa, *in sé e per sé*, non è dunque né buona né cattiva. Dipende tutto dall'uso che se ne fa. Una pistola non è più pericolosa di un coltello, né è

più “malvagia” di un quadro appeso in salotto. Ammettere che la proprietà privata è un diritto naturale (e quindi antecedente e di rango superiore a qualunque forma di diritto positivo decisa dai governi) significa dichiarare implicitamente illegittima ogni sua limitazione o negazione. Compresa la limitazione o la negazione del diritto di possedere armi. A questo va aggiunto che il diritto a essere proprietari di un qualunque oggetto e il diritto alla vita e alla libertà implicano, e non possono non farlo, il diritto a difendere se stessi, i propri cari e i propri beni. Le armi sono la garanzia di poter esercitare tale diritto nella maniera più efficace. Esse, dunque, vanno difese secondo diritto e secondo ragione. Anche perché è del tutto velleitario ritenere che, una volta promulgata una legge sul controllo delle armi, i criminali (ovvero coloro che vivono della negazione delle leggi) la rispetteranno.
Si potrà obiettare: questo, però, non significa che le armi non rendano la società più violenta, anzi. Si è semplicemente mostrato che esse permettono alle vittime di uscire indenni da un’aggressione. Ciò nonostante, non si è fatto cenno al numero di aggressioni. Né si è detto che, in assenza di armi, forse sarebbe andato a segno un maggior numero di furti, ma si sarebbe assistito a meno ferimenti o uccisioni: tanto tra gli aggressori quanto tra le vittime. E’ necessario, allora, scovare delle statistiche che mettano in relazione il numero di armi col numero di crimini violenti, e soprattutto col numero di omicidi (intenzionali, non intenzionali o per legittima difesa che siano).
Partiamo con la confutazione empirica di uno dei più diffusi “miti” della retorica *anti-gun*: che la gente non sia in grado di maneggiare correttamente le armi da fuoco. Negli Stati Uniti, dal 1965 a oggi il numero di armi da fuoco in circolazione è salito da circa 90 milioni a oltre 200 milioni. Per contro, il numero di incidenti dovuto a un loro uso errato è sceso da quasi 2.500 a meno di 1.500 all’anno. Tutto questo senza tenere conto dell’aumento demografico che, se fossero fondate le

preoccupazioni dei *liberal*, avrebbe dovuto produrre catastrofi immani. La lezione che si deve dedurre da questi dati è che non vi è alcuna relazione (nella peggiore delle ipotesi) tra il numero di armi in circolazione e il loro impiego errato.
In America un numero compreso tra 60 e 65 milioni di cittadini possiedono oltre 200 milioni di armi da fuoco (tra cui 60-65 milioni di pistole). Le armi per difesa personale sono circa l'11% del totale (il 13% tra le pistole). Meno dello 0,2% delle armi (0,4% delle pistole) viene impiegato a scopi criminali, mentre ogni anno esse vengono utilizzate per legittima difesa da circa 645.000 persone (circa l'1% dei possessori di armi, pari circa allo 0,35% delle armi in circolazione). Anche a una prima occhiata, dunque, sono evidenti tre fatti: che la larghissima maggioranza dei possessori di armi (99,8%) sono persone oneste; che le armi da fuoco vengono impiegate per usi legittimi quasi il doppio delle volte in cui vengono utilizzate per scopi criminosi; e infine, più importante di tutti, che non vi è alcun nesso tra il possedere un'arma e usarla (il 99,45% delle armi in circolazione non vengono usate neppure una volta).
Dal 1900 al 1990 il numero di omicidi in America è cresciuto notevolmente. A inizio secolo, esso era di circa 1 ogni 100.000 abitanti all'anno (tutti i dati sugli omicidi, da qui in poi, vanno intesi riferiti al singolo anno e fatta 100.000 la popolazione dell'area interessata). All'epoca, non vigeva alcun tipo di regolamentazione. Salvo casi eccezionali, ovunque negli Stati Uniti chiunque poteva acquistare una qualunque arma da fuoco. Da lì agli anni '30, gli omicidi aumentarono in maniera esponenziale, sfiorando la ragguardevole cifra di 10 ogni 100,000 abitanti. Quasi tutti gli studiosi sono concordi nel sottolineare la "curiosa" coincidenza di questa crescita con la massiccia immigrazione dall'Europa e la conseguente urbanizzazione.
Nel 1933 venne abolito il proibizionismo. Da quell'anno al 1958 gli omicidi si dimezzarono. In quel momento storico era ancora

possibile acquistare armi da fuoco senza alcun genere di limitazione. Va notato che, terminata la Seconda Guerra Mondiale, dieci milioni di soldati ritornarono a casa, conservando però un alto numero di armi. In quegli anni si osservano i tassi di violenza più bassi dal 1815. Purtroppo, fu proprio in questa situazione di apparente tranquillità che accaddero due fatti politici di incredibile importanza. Da un lato, si iniziarono a intravedere i primi barlumi della improduttiva e, anzi, dannosa "guerra alla droga" – una sorta di riedizione del vecchio proibizionismo. Dall'altro, nel 1968 venne approvato il *Gun Control Act*, primo embrione di legge contro le armi. A questo si somma una seconda ondata migratoria. Non stupisce, a questo punto, scoprire che da allora a oggi gli omicidi sono aumentati quasi senza tregua.
E' importante anche esaminare la distribuzione degli omicidi non nella loro evoluzione nel tempo, ma anche in un dato momento. Pare ragionevole, ad esempio, confrontare quegli stati che impongono regolamentazioni onerose con quelli che invece lasciano maggiore libertà. Nonostante sia vigente una normativa federale, infatti, gli stati hanno in America una grande discrezionalità e, di fatto, possono esercitare politiche completamente diverse l'uno dall'altro. I tre stati con leggi più restrittive sono (tra parentesi il numero di omicidi registrati nel 1991, per 100.000 abitanti): California (12,7); Illinois (11,3); Maryland (11,7). Gli stati con leggi più tolleranti: Idaho (1,8); Iowa (2,0); Maine (1,2).
Contrariamente a quanto si crede, poi, le armi sono molto in basso nella lista delle "cause di morte" in America. Con riferimento al 1991, ad esempio, con meno di 33.000 vittime esse occupano il quindicesimo posto, poco dopo il diabete e gli incidenti automobilistici (dodicesima e undicesima causa di morte) e molto dopo il tabacco e l'alcol (terza e quinta). Si pensi inoltre che ogni anno in America si suicidano circa 30.000 persone, il 60% delle quali (18.000) utilizza un'arma da fuoco. Non vi è ragione di

ritenere che esse non si sarebbero suicidate in assenza di una pistola o un fucile.
Le morti attribuibili direttamente alle armi da fuoco, dunque, di fatto si riducono a 15.000, scendendo ben più in basso nell'ambito di questa particolare classifica. In tale numero sono compresi gli omicidi "legittimi" commessi dalla polizia o dai cittadini per legittima difesa. Purtroppo non è disponibile tale dato. Sappiamo però che, sommandolo agli omicidi non legittimi, e depurandolo dai casi in cui le armi da fuoco *non* vengono impiegate, esso raggiunge la cifra di circa 13.500. Supponiamo che il 50% di tali omicidi fossero evitabili (stima per eccesso). Ricordandoci che, a causa degli incidenti nell'uso di armi da fuoco, muoiono ogni anno 1.500 persone, e assumendo che *tutte* queste morti siano direttamente attribuibili alla libera circolazione delle armi (ipotesi assurda), si conclude che, *per colpa delle armi*, muoiono ogni anno meno di 8.500 persone. Tutto questo in un paese con più di 270 milioni di abitanti, nel quale ogni anno gli errori medici sono all'origine di oltre 90.000 decessi e gli incidenti automobilistici di quasi 50.000 dipartite. E' questa forse una ragione per proibire le automobili o chiudere gli ospedali?
Uno studio condotto dalla Wisconsin University nell'autunno del 1975 è arrivato alla conclusione che "le leggi sul controllo delle armi non hanno alcun effetto individuale o collettivo sulla riduzione del numero di crimini violenti". Esso ha rivelato che non vi era alcuna correlazione tra il numero dei possessori di un'arma da fuoco e quello degli omicidi. Una seconda indagine effettuata in Gran Bretagna dalla Cambridge University nel 1971 ha mostrato come il numero di omicidi commessi in quel paese sia addirittura raddoppiato nel volgere dei quindici anni successivi alla proibizione delle pistole. Potrebbe invece sembrare contraddittorio il risultato di un'analoga ricerca svolta dalla Harvard University, secondo cui nel 1975 la proibizione delle armi da fuoco (decisa nel Massachusetts nel 1974) avrebbe fatto

effettivamente calare il numero di aggressioni con armi da fuoco. Ma a questo non corrispondeva una diminuzione della violenza, anzi: trovandosi in determinati frangenti, i cittadini aggrediti hanno tentato di difendersi ricorrendo a mezzi ancora più cruenti e pericolosi, come coltelli, martelli, eccetera.
Tutto questo, di fatto, non fa altro che contribuire a rafforzare in noi l'idea che le leggi sul porto d'armi quanto meno non hanno alcun effetto sulla riduzione del crimine. Anzi, è più probabile, ancorché non certo e comunque di difficile dimostrazione, che i criminali, temendo per la propria stessa vita, ci pensino due volte prima di mettere in atto i propri piani. Al contrario, disarmare i cittadini onesti li pone in una condizione di oggettiva inferiorità, che è esattamente ciò a cui i delinquenti aspirano.
Bisogna anche valutare attentamente come e a chi si applicano tali leggi. Certamente non agli appartenenti a fasce sociali particolarmente elevate: costoro, infatti, avendone la possibilità preferiscono in genere spendere i propri soldi in costosi sistemi antifurto o in servizi di vigilanza privata o guardie giurate (che nessuno, per fortuna, propone di disarmare). Una indagine eseguita nel 1975 negli USA dice a chiare lettere che i più numerosi possessori di un'arma da fuoco a scopo puramente difensivo sono soprattutto neri, persone appartenenti a ceti dal basso reddito e anziani. E' questo il genere di persone che subiscono primariamente e in dose più massiccia gli effetti delle leggi contro le armi: i beneficiari dell'assistenza sociale e i pensionati, o i commercianti delle zone "calde" con cui le compagnie di assicurazione si rifiutano di stipulare polizze.
I "numeri", dunque, nella loro freddezza sembrano confermare quello che il nostro senso morale ci suggerisce. Le armi sono la necessaria garanzia per chiunque non abbia intenzione di rinunciare ai propri giusti diritti alla vita, alla libertà e alla proprietà. Di più: tali diritti possono addirittura essere dei doveri morali in particolari condizioni. Per un padre è un dovere morale

difendere ad ogni costo i propri figli. Per un fratello è un dovere morale difendere ad ogni costo la propria sorella. Per un marito o fidanzato è un dovere morale difendere ad ogni costo la propria moglie o fidanzata.
Tutto questo non fa parte degli "interessi" degli iper-demonizzati produttori di armi, ma affonda saldamente le proprie radici nella nostra più profonda moralità. Molto spesso gli oppositori delle armi fanno appello al nostro buon senso, pretendendo che noi tutti ammettiamo l'esistenza di una equivalenza, o almeno di uno stretto rapporto di causa/effetto, tra armi e violenza. Tale equazione è destituita da ogni fondamento: sia seguendo la voce della nostra razionalità, sia osservando i dati che l'esperienza ci fornisce. Vige semmai una corrispondenza assai stretta tra *l'assenza* di armi e il crimine. Le armi *nella peggiore delle ipotesi* non contribuiscono a far diminuire la violenza: ma di certo, e questo è un fatto, esse non sono alla causa del suo fantomatico aumento sempre sbandierato (senza alcuna cifra a proprio sostegno) dagli avversari del diritto all'autodifesa. Questo fa molto riflettere sull'allineamento morale di quanti, a destra come a sinistra, si sforzano di spiegarci che le armi rappresentano *in sé* un pericolo.
Assumendo che essi siano perfettamente in grado di utilizzare la propria razionalità, viene da chiedersi cosa sia a spingerli a difendere una posizione esattamente all'opposto di quella che la ragione ci suggerisce e che l'esperienza conferma. Non vogliamo credere che si tratti di malafede. Non vogliamo credere neppure che sia il desiderio di controllare il prossimo attraverso un monopolio della forza pubblica che, sottraendo le armi ai civili, acquista un potere e un arbitrio di dimensioni immense. Essi, in perfetta buona fede, ritengono che gli uomini non siano in grado di agire razionalmente. Essi pensano che gli uomini vadano difesi perfino, o soprattutto, da se stessi. La paura della "esplosione di pazzia" del proprio vicino di casa, allora, è paura essenzialmente

di se stessi. Non rendendosi conto che, anche ammesso che tale ragionamento sia corretto, imboccare la via del *gun control* significa soltanto mettere un potere assoluto in mano a persone che, nella migliore delle ipotesi, possono "impazzire" esattamente come tutti gli altri. Nella migliore delle ipotesi, perché, come la sanguinosa storia del nostro secolo ci dimostra con fin troppa eloquenza, se l'occasione fa l'uomo ladro, lo stato fa l'uomo assassino.
Ne sia una dimostrazione *a posteriori* la constatazione che *tutti* i regimi tirannici del nostro secolo hanno istituito, fin dai propri albori, delle forme spinte di controllo sulle armi. L'Unione Sovietica ha approvato il controllo delle armi nel 1929. Dal 1929 al 1953 circa venti milioni di dissidenti politici, incapaci di difendersi, sono stati sterminati. La Turchia lo ha fatto nel 1911 e dal 1915 al 1917 un milione e mezzo di Armeni, incapaci di difendersi, sono stati sterminati. La Cina ha promulgato leggi contro la libera circolazione delle armi da fuoco nel 1935, e dal 1948 al 1976 venti milioni di anti-comunisti, cristiani, dissidenti politici e gruppi riformisti, incapaci di difendersi, sono stati sterminati. La Germania lo ha fatto nel 1938, e dal 1939 al 1945 tredici milioni di Ebrei, Zingari, malati mentali e altri "popoli imbastarditi" sono stati sterminati. Il Guatemala ha fatto la stessa cosa nel 1964, e dal 1964 al 1981 un milione di Indiani Maya, incapaci di difendersi, sono stati sterminati. L'Uganda a stabilito il *gun control* nel 1970, e dal 1971 al 1979 trecentomila cristiani, incapaci di difendersi, sono stati sterminati. La Cambogia lo ha fatto nel 1956, e dal 1975 al 1977 un milione di "borghesi" e intellettuali sono stati sterminati. In tutto fanno oltre cinquantacinque milioni di persone innocenti massacrate dai loro stessi governi: che per farlo hanno prima reso indifesi i propri cittadini confiscando o vietando le armi da fuoco. Una cifra infinitamente superiore a tutti i morti dovuti a un uso "civile" (accidentale o doloso, legittimo o illegittimo) delle armi da fuoco.

Anche immaginando che il numero di morti causati dalle armi da fuoco negli Stati Uniti sia stato uniforme nel corso degli ultimi tre secoli, e arrotondandolo per eccesso (proiezione assolutamente assurda, e infinitamente più alta del dato reale) non si raggiungerebbe la cifra di dieci milioni di morti (33.000 morti all'anno per 300 anni).
Il dibattito sulle armi, allora, non è nel nostro paese meno importante o fondato che altrove, anzi. L'Italia ha alle spalle una tradizione di sudditanza culturale e politica e un passato nel quale i tiranni non sono mai mancati. I popoli che la abitano, dunque, devono risvegliarsi dal torpore che per almeno due secoli li ha avvolti e ha permesso che, in un modo o nell'altro, essi si lasciassero calpestare dalla storia. Gli individui che, in questo come negli altri paesi, lottano, soffrono, vivono e sperano, hanno e devono reclamare il sacro diritto all'autodifesa. Diritto che di fatto non può essere esercitato senza gli strumenti adatti.
E' questa, probabilmente, la ragione per cui è così difficile intavolare un serio dibattito nel nostro paese. I politici sono troppo schiacciati sulle loro categorie, di derivazione per lo più socialista, per rendersi conto dell'importanza della questione. I giornalisti si sono formati a una scuola che li ha addestrati a scrivere sulla base di luoghi comuni e sensazioni, piuttosto che di dati concreti e argomentazioni razionali. Basti l'esempio di uno dei maggiori quotidiani italiani che, recentemente, sosteneva in prima pagina che negli USA ogni giorno 12 bambini muoiono a causa delle armi da fuoco. Dato palesemente falso, visto che nell'anno più disastroso, il 1979, le vittime con meno di 14 anni furono 364, molto meno di un decimo dei quasi 4.500 "sparati" da quel quotidiano. Non solo: tale cifra è diminuita, da allora a oggi, del 35%, essendo l'ultimo dato a noi noto quello relativo al 1990 (236 bambini morti a causa delle armi da fuoco). In generale, le armi da fuoco sono la causa della morte di bambini nel 2,9% dei casi, e del loro ferimento nel 3,8% dei casi. Come si vede, si tratta di

percentuali assai più ridotte di quelle usualmente divulgate o utilizzate dai soloni della stampa nostrana.
Malgrado tutte queste oggettive difficoltà, esiste anche in casa nostra una fitta rete di appassionati di armi e di sostenitori inconsapevoli del Secondo Emendamento (che negli USA garantisce il diritto a detenere e portare armi). Essi, secondo i sondaggi e l'esperienza comune, non sono facilmente classificabili da un punto di vista politico, e questo rende arduo per loro avere un peso reale all'interno di uno schieramento. Non di meno, il loro carattere di "formazione trasversale" può essere un grosso punto di forza se solo essi decideranno di "fare lobby". Il loro numero e, di conseguenza, il loro peso elettorale è consistente, soprattutto in alcune zone della penisola (in particolare nel Nord e in Toscana). Se essi, approfittando delle numerose riviste e associazioni che li legano, riuscissero in qualche maniera a far sentire la propria voce, forse qualcosa si potrebbe muovere. Il loro è un grande mercato politico, dopo tutto.
Scopo di questo libro, allora, vuole essere quello di aiutare cacciatori, possessori di armi, appassionati, sportivi e, in generale, difensori dei diritti civili a prendere coscienza della propria importanza. Essi devono comprendere che quanti si sentono più tranquilli avendo un'arma al proprio fianco, e difendono il diritto a ottenerla più facilmente, non sono una sorta di razza inferiore. Non è vero che si tratta di vigliacchi o di rozzi barbari. Lasciamo alla brillante prosa di David Kopel il compito di sfatare un mito assai persistente nella mentalità comune: quello che, laddove è più facile ottenere armi, siano episodi comuni le sparatorie nelle scuole, così spesso citate dagli avversari del diritto a difendere se stessi, i propri beni e la propria famiglia. E che tale presunta "cattiva abitudine" sia il frutto della relativa facilità con cui le armi circolano. Lo studioso americano mostrerà anche, con argomentazioni razionali inoppugnabili, che una qualunque forma di controllo sulle armi risulterebbe inefficace, se non dannosa: a

meno che non sia la proibizione totale, che la ragione e il buonsenso sconsigliano vivamente per vari altri motivi.
Nel corso di questo scritto, invece, si è tentato di far emergere, attraverso dati statistici e considerazioni morali, l'importanza del diritto a possedere e portare armi. Un diritto che, secondo la più genuina e coerente tradizione liberale, affonda le proprie radici nel sacro diritto di ognuno alla vita, alla libertà e alla proprietà privata. Tre aspetti della vita umana che, a propria tutela e garanzia, richiedono il corollario dell'autodifesa. Anche i possessori di armi, insomma, hanno un orgoglio e una dignità. Anch'essi hanno cuore e cervello. Quello che manca è il coraggio e la volontà di mettere sul tavolo le proprie buone ragioni, e la consapevolezza di essere gli unici e autentici difensori della libertà e del diritto. Essi devono riappropriarsi della delega che con troppa leggerezza hanno affidato ai servi dello stato: il compito cruciale di rendere difficile la vita a criminali e tiranni. E' giunta, o è tornata, l'ora che ognuno, in un impeto di sano egoismo, riprenda a cuore il dovere di difendere se stesso, i propri cari e le proprie legittime proprietà.

E se avessimo preso la Columbine seriamente?

David B. Kopel[*]

Il disastro della Columbine High School di Littleton, Colorado, è ancora fonte di preoccupazioni per la politica, come ha dimostrato la frenesia nello sfruttare il suo anniversario. Come ricorderete, quel giorno due studenti uccisero un insegnante e dodici compagni di classe, ferendone altri ventitre. La vera lezione della Columbine, però, è che pochissime persone si preoccupano dei terribili eventi del 20 aprile 1999 abbastanza da tentare di impedire che l'episodio si ripeta. Vengono urlate proposte manifestamente inefficaci (più polizia nelle scuole, restrizioni alla vendita di armi), mentre le proposte che potrebbero davvero fare la differenza (vietare tutte le armi o armare gli insegnanti) sono sistematicamente ignorate. Il fatto che l'anno successivo alla Columbine sia stato sprecato in dibattiti irrilevanti e rozzi, invece di impegnarsi nella ricerca di proposte serie per salvare delle vite, è un segnale della degenerazione della nostra cultura politica. Proviamo a valutare i provvedimenti più efficaci per impedire un'altra Columbine nel futuro.
Al momento dell'attacco, la Columbine High School aveva un "funzionario per le risorse scolastiche" assunto a tempo pieno, che era un delegato dello sceriffo. Il funzionario fronteggiò in una breve sparatoria i due assassini all'inizio della loro esplosione di follia vicino all'entrata. Né il delegato né gli omicidi mandarono a

---

[*] Direttore delle Ricerche per l'*Independence Institute*.

segno alcun colpo. Il delegato restò fuori dall'edificio per prendersi cura di uno studente ferito. Il suo breve scontro a fuoco probabilmente ha salvato due vite, distogliendo l'attenzione di uno degli assassini da uno studente e da un insegnante che stavano per essere ammazzati. La sparatoria, inoltre, diede ad altri studenti qualche istante in più per fuggire dall'edificio.
Essendosi liberati la strada dopo la guardia a suon di spari, gli assassini entrarono nella Columbine High School e cominciarono a cercare altre persone da uccidere. Sebbene funzionari di polizia, delegati dello sceriffo e membri delle squadre speciali iniziassero ad arrivare, nessuno entrò nell'edificio per 20 minuti.
Gli assassini (omettiamone i nomi, per negare loro quella piccola parte di fama che desideravano) avevano progettato di far esplodere delle bombe all'interno dell'edificio, e quindi uccidere a colpi di pistola i sopravvissuti in fuga. Il piano era probabilmente una derivazione dalla sparatoria nella scuola media di Jonesboro, Arkansas, del 24 marzo 1998, dove due ragazzi disattivarono l'allarme antincendio e quindi spararono e uccisero un professore e quattro studenti che stavano tentando di fuggire.
Dato che le bombe fecero cilecca, gli assassini della Columbine cominciarono a sparare agli studenti faccia a faccia, per lo più in biblioteca, vicino all'entrata in corrispondenza della quale si erano scontrati col delegato. La professoressa Patti Nielson si trovava in biblioteca insieme a molti studenti. Essa chiamò immediatamente la polizia col telefono della biblioteca. Seguì le istruzioni e tenne gli studenti lì dentro, nell'attesa dell'arrivo degli agenti. Questo si tramutò in una sentenza di morte per dieci studenti. I due assassini entrarono nella biblioteca e iniziarono a farsi beffe dei compagni, uccidendoli poi uno a uno. Attraverso il telefono ancora collegato, il centralinista della polizia poteva udire quello che stava accadendo.
La Columbine High School si trova su un terreno in pendenza, tale che la biblioteca, pur essendo al secondo piano, è accessibile

anche da terra. La porta della biblioteca si apre su un corridoio ed è a soli quindici passi da una porta di uscita. Mentre all'interno della biblioteca si consumava un omicidio dopo l'altro, una dozzina di funzionari di polizia erano fermi vicino a tale uscita. Questi funzionari non fecero alcun tentativo di entrare nell'edificio, fare quindici passi e fronteggiare gli assassini, che stavano ammazzando tranquillamente i propri compagni di classe. Secondo un agente che ha parlato a condizione di restare anonimo, un membro della squadra speciale di Denver fece per entrare ma venne immediatamente "richiamato" dai suoi superiori.
Venti minuti dopo che la follia era cominciata, tre membri delle squadre speciali vennero infine mandati nell'edificio – al primo piano. Avendo incontrato degli studenti che stavano correndo fuori, decisero che era meglio scortare loro piuttosto che snidare gli assassini. Questo fu l'inizio del progetto della polizia di "contenere il perimetro". Gli agenti andarono di classe in classe a perquisire gli studenti, frugare negli armadi e condurre i ragazzi fuori dall'edificio. Lo scopo di questa procedura era verificare che i ragazzi armati fossero solo due e impedire che uno o più degli assassini si mescolasse agli altri studenti.
Il programma di contenimento del perimetro cominciò al primo piano, sull'ala dell'edificio più lontana dalla biblioteca in cui si consumava la tragedia. I due assassini alla fine si stancarono degli omicidi nella biblioteca e scesero nella mensa al piano inferiore. La registrazione presa da una telecamera di sorveglianza nella mensa mostra lo sconforto dei due per il fallimento del loro piano di uccidere centinaia di persone.
Non distante da lì, un gran numero di studenti si stava nascondendo in un'aula con la porta chiusa a chiave. I due assassini tentarono di sparare alla serratura ed entrare nell'aula, in modo tale da fare altre vittime. Gli studenti nell'aula avevano chiamato la polizia e la linea era ancora aperta: la posizione degli assassini, dunque, ancora una volta era nota. Molti funzionari di

polizia vennero radunati vicino alla porta della mensa. Essi sapevano dove si trovavano gli assassini. Sapevano che gli assassini stavano provando a irrompere nell'aula per uccidere altri innocenti. Tuttavia rimasero inattivi.
Non riuscendo a penetrare nell'aula di fianco alla mensa, gli assassini tornarono nella biblioteca al piano superiore. Gli studenti erano ancora lì, alcuni morti, altri feriti, ad attendere l'arrivo della polizia. Ma invece di riprendere la loro furiosa attività, i due assassini si uccisero.
La polizia, intanto, proseguiva nell'intento di "contenere il perimetro" un'aula alla volta, operando nell'ala dell'edificio in cui gli assassini non si trovavano. Impiegarono delle ore prima di arrivare alla biblioteca. In un'altra aula del secondo piano, il professore di scienze Dave Sanders morì dissanguato. Avrebbe potuto essere salvato da un'azione più rapida – esattamente come tutti gli studenti feriti che ottennero immediatamente la necessaria assistenza medica.
I mezzi di informazione nazionali hanno ignorato l'inattività della polizia. I media del Colorado hanno coperto alacremente quasi ogni aspetto della vicenda. Per settimane, la Columbine è stata al centro dell'attenzione delle televisioni locali e dei maggiori quotidiani dello stato, il *Denver Post* e il *Rocky Mountain News*. Ma, fatta eccezione per i conduttori Dan Caplis e Mike Rosen della radio KOA, assai raramente qualcuno ha parlato della esagerata e mortale cautela della polizia. In parte, c'è stata una lodevole riluttanza da parte dei media a riversare la colpa su qualcuno diverso dai due assassini. In parte, però, c'è stata anche la diffusa sensazione che sarebbe stato ignobile mettere in discussione col senno di poi il lavoro della polizia, visto il caos di quel giorno.
Ma la stessa polizia non era così convinta che le sue tattiche non meritassero alcuna critica. Molti funzionari delle squadre speciali presenti quel giorno erano uomini coraggiosi, scandalizzati dal

fatto che i loro superiori gli avessero impedito di agire. L’ufficio dello sceriffo della contea di Jefferson si sentiva assai vulnerabile di fronte al senno di poi, al punto da chiedere ai membri della squadra speciale del malfamato dipartimento di polizia di Los Angeles di analizzare il rapporto della polizia alla Columbine. Questi ultimi conclusero che le squadre speciali presenti alla Columbine avevano seguito procedure standard.

In effetti, l’avevano fatto. La “sicurezza degli agenti” è il mantra delle tattiche di polizia. Il 90% delle uscite delle squadre speciali sono irruzioni senza preavviso nelle case di sospetti spacciatori di droga. Non vi è alcuna ragione per cui un funzionario di polizia dovrebbe morire semplicemente per arrestare uno spacciatore. Molto meno frequentemente, però, a una squadra speciale può capitare di dover affrontare una situazione in cui sono coinvolti degli ostaggi, come una rapina violenta in banca, dove il malintenzionato tiene sotto tiro i clienti.

Alla Columbine, tuttavia, era diverso. Dei minorenni venivano uccisi. Ciò nonostante, prevalse la regola dell’incolumità dell’agente. In breve, i comandanti della polizia decisero che proteggere la vita degli agenti era più importante che tentare di fermare l’omicidio di uno studente dopo un altro studente dopo un altro studente dopo un altro studente dopo un altro studente dopo un altro studente dopo un altro studente dopo un altro studente dopo un altro studente. Osservando l’inattività della polizia quando gli assassini stavano tentando di irrompere nell’aula vicino alla mensa, e la successiva inattività quando gli assassini ritornarono nella biblioteca dove avevano già ucciso dieci studenti, è evidente che – indipendentemente dal numero di studenti che veniva ucciso – non sarebbe stata messa in gioco la vita di alcun agente.

Se l’insegnante in biblioteca avesse spinto gli studenti fuori dall’edificio in una folle corsa, qualcuno sarebbe probabilmente stato colpito durante la fuga. Ciò nonostante, molte vite sarebbero

state salvate, poiché è molto più difficile colpire un bersaglio in movimento piuttosto che colpire a distanza ravvicinata qualcuno che sta supplicando di avere salva la vita. Al contrario, l’insegnante attese, come le venne consigliato di fare dall’operatore di polizia al telefono: seguendo le procedure appropriate. E gli studenti obbedirono agli ordini della professoressa. Gli assassini, quindi, hanno avuto le mani libere per quaranta minuti – che avrebbero potuto essere molti di più se non si fossero suicidati – per colpire a morte una persona dopo l’altra. Nel frattempo, la polizia stava assicurando il perimetro.
Ci sono stati diversi scontri a fuoco nelle scuole negli ultimi anni, e nessuno è stato interrotto dalla polizia. Quali che siano gli altri benefici che la polizia garantisce alla società, fermare scontri a fuoco in corso in una scuola non appartiene a quella categoria. Molti uomini coraggiosi indossano l’uniforme della polizia: quanto ci vorrà perché uno di loro faccia appello al proprio rigore morale per insistere che le “procedure” siano ignorate se, Dio non voglia, si verificasse un altro scontro a fuoco in una scuola?
“A cosa sto pensando? A come vietare tutti i tipi di armi da fuoco”, ha scritto Molly Ivins subito dopo il massacro alla Columbine. Tra tutte le proposte di controllo delle armi discusse dopo quel tragico episodio, questa è l’unica che forse avrebbe potuto impedire gli omicidi.
E’ vero che gli assassini possono utilizzare molti strumenti diversi per realizzare il proprio fine. Nella più grande strage in una scuola della storia americana, perpetrata da un membro del comitato scolastico locale nel Michigan nel 1927, vennero impiegati degli esplosivi. Ma le armi utilizzate in tutti i recenti omicidi nelle scuole sono state le pistole. Gli assassini della Columbine avevano disseminato bombe al propano ovunque nella scuola. Nessuna di esse uccise alcuna persona, sebbene diverse siano state seriamente ferite dalle schegge. Uccidere persone con le bombe è difficile per un dilettante, anche se trova le istruzioni sulla rete. Le pistole,

invece, sono facili da usare. Esse permettono anche a un vigliacco di progettare un'azione potenzialmente mortale. Questa particolare qualità, che rende le pistole così comode per la difesa personale, ha anche permesso a una coppia di punk di tramutarsi negli autori di un omicidio di massa alla Columbine.
Se ne deduce che, se tutte le armi da fuoco sparissero, crimini come il massacro alla Columbine sarebbero molto meno frequenti. E' vero, naturalmente, che i criminali sarebbero più liberi di compiere qualunque genere di scorreria, avendo una maggiore certezza che le loro vittime non potrebbero opporre resistenza. Questo è quanto accaduto in Gran Bretagna e Australia, e in tutte le altre nazioni che hanno messo fuorilegge il possesso di armi a scopo difensivo e hanno sequestrato molte (ma non tutte) le pistole. Ma in questa sede ci occupiamo di come la polizia potrebbe impedire un'altra Columbine nel futuro, non del problema delle armi in generale.
Una seconda obiezione è che la proibizione delle armi lederebbe gravemente le libertà civili, e in più sarebbe inefficace – esattamente come la proibizione dell'alcol negli anni '20 e la proibizione della droga oggi non riescono a impedire al mercato nero di fornire quel tipo di beni proibiti dalla legge. Abbastanza vero. Ma questa obiezione si riferisce soltanto alla concreta realizzabilità della proposta, e non contraddice il fatto che una totale proibizione delle armi avrebbe probabilmente evitato la Columbine.
E sebbene la riduzione delle libertà civili possa spingere al dubbio quelle persone che apprezzano la Costituzione, essa non è una obiezione significativa per i gruppi contrari alle armi. Essi reclamano la proibizione in ogni caso per varie classi di armi – mitragliatrici automatiche, "armi d'assalto" semiautomatiche, pistole piccole e poco costose, o tutte le pistole, o fucili calibro .50, o "fucili da cecchino".

Essi insistono anche sul fatto che i possessori di armi non sono sufficientemente competenti né hanno la necessaria stabilità emozionale per utilizzare le armi a scopo difensivo, e sono più spesso portati a uccidere o mutilare i familiari che i criminali: tali gruppi, dunque, non si fermano di fronte al timore che la proibizione delle armi darebbe un maggiore potere ai criminali. Al contrario, vista la loro fiducia nell'efficacia della proibizione di certi tipi di armi, la loro riluttanza a richiedere una proibizione totale delle armi è una mancanza di coraggio e di serietà.
Diversi mesi prima del massacro alla Columbine, gli assassini ottennero le loro armi da fuoco grazie a due "fornitori". Il primo era un diplomato ventiduenne della Columbine, di nome Mark Manes (per ironia della sorte, figlio di un vecchio attivista della *Handgun Control, Inc.*). Manes aveva comprato una pistola a un *gun show* e l'aveva data ai due assassini (entrambi minorenni, all'epoca). La legge del Colorado vieta di consegnare pistole ai ragazzi con meno di 18 anni (fatti salvi alcuni casi particolari) e Manes sta oggi scontando la pena in una prigione. Il secondo fornitore era una loro compagna di scuola di 18 anni, Robyn Anderson, che aveva comprato per gli assassini tre pistole a canna lunga in un *gun show* nell'area di Denver nel dicembre 1998.
La legge prevede che, quando una pistola viene venduta da un commerciante di armi, l'acquisto sia approvato dall'FBI, attraverso il *National Instant Check System*. Sia Manes che la Anderson erano in regola e potevano comprare legalmente un'arma da un commerciante di armi, in un *gun show* o in qualunque altro luogo.
Nel Colorado (come nella maggior parte degli altri stati), quando le pistole vengono acquistate da un privato che – come recita la legge federale – non "fa commercio" di armi, il *National Instant Check System* (NICS) e i controlli associati non entrano in gioco. Se un collezionista di armi vende una pistola a un vicino o affitta un banchetto a un *gun show* e vende un paio di armi da fuoco in

un fine settimana, non è richiesto alcun permesso da parte dell'FBI. Sia Manes che la Anderson comprarono le armi da un collezionista in un *gun show,* e quindi non furono soggetti ai controlli del NICS – e, se lo fossero stati, non avrebbero avuto problemi.
Le leggi appena descritte sono le stesse ovunque abbia luogo la cessione di un'arma da fuoco. Le vendite da parte di commercianti richiedono l'approvazione del NICS ovunque, e le vendite da parte di collezionisti privati non ne hanno bisogno in nessun luogo.
Ciò nonostante, subito dopo gli omicidi alla Columbine, vari gruppi contro le armi cominciarono a diramare comunicati stampa in merito alla "scappatoia dei *gun show*". Questa è una autentica menzogna, perché non c'è nessuna "scappatoia" connessa ai *gun show*. La legge in un *gun show* è la stessa che in qualunque altro luogo.
Mark Manes ha commesso un reato procurando una pistola ai giovani assassini. Non ha mai affermato che l'esistenza di una ulteriore legge, specifica per le vendite ai *gun show*, lo avrebbe spinto a non farlo.
Che dire di Robyn Anderson?
Il 4 giugno 1999, *Good Morning America* presentò un programma su "bambini e pistole". La Anderson fu chiamata a Washington per un intervento. Il primo spezzone di programma discuteva varie proposte, compresa quella di introdurre controlli sulle vendite private ai *gun show*. Subito dopo il segmento iniziale, Diane Sawyer presentò Robyn Anderson e le chiese: "Qualcosa di quello che ha sentito stamattina l'avrebbe distolta dall'accompagnarli e aiutarli a ottenere le pistole?". La Anderson rispose: "Suppongo che se fosse stato illegale, e se avessi saputo che lo era, non lo avrei fatto". Il 26 gennaio 2000, la Anderson cominciò ad affermare che se anche l'acquisto fosse stato legale, ma ci fosse stato un controllo sulla transazione, non avrebbe comprato le armi.

Qualunque sia la versione autentica, i fatti mostrano che la Anderson non si preoccupò di rendere nota la propria identità quando acquistò una pistola per i suoi perfidi amici. Quando *Good Morning America* chiese se alla fine i due avevano pagato per le pistole, o se invece l'aveva fatto lei, la Anderson rispose: "Sì, erano soldi loro. Tutto quello che ho fatto è stato mostrare la mia patente di guida". (I collezionisti privati avevano chiesto di vedere la patente per verificare che lei fosse maggiorenne, sebbene non fosse loro dovere). Poiché la Anderson non si è preoccupata di rivelare la propria identità a tre venditori diversi, è realistico credere che rivelare la propria identità per un controllo istantaneo l'avrebbe trattenuta? I controlli in vigore nel Colorado non prevedono il mantenimento di un registro dei compratori di armi, quindi anche con un controllo sulle vendite private ai *gun show* non ci sarebbe stata alcuna registrazione permanente dell'acquisto della Anderson. E le recenti affermazioni della Anderson (tra l'altro affermazioni "indotte", per così dire) mostrano che soltanto la prospettiva di un registro permanente l'avrebbe trattenuta dal compiere quelle azioni.
Mettendo da parte le mutevoli storie della Anderson, lei è chiaramente una persona egocentrica e irresponsabile. Dopo gli omicidi, si rifiutò di presentarsi alla polizia e aiutarla nelle indagini. E' stata una soffiata anonima alla polizia a farla scovare. E, a differenza di Mark Manes, la Anderson non si è mai scusata per il suo ruolo negli omicidi della Columbine.
Anche se si accetta, tra le versioni della vicenda fornite da Robyn Anderson, quella più favorevole al controllo delle armi, nessun severo provvedimento sui *gun show* avrebbe potuto prevenire la Columbine. Il meno giovane dei due assassini avrebbe presto potuto comprare legalmente le pistole in un negozio. Anzi, in un filmato realizzato prima degli omicidi, gli assassini dicevano che, se non avessero ottenuto le pistole nel modo in cui poi

effettivamente fecero, le avrebbero trovate in un'altra maniera. Non vi è ragione di non credergli su questo punto.

L'unica legge che avrebbe potuto avere qualche effetto su Robyn Anderson e altre simili prestanome è stata presentata nella legislatura del Colorado da Don Lee, strenuo sostenitore del Secondo Emendamento, un parlamentare dello stato il cui distretto include la Columbine. Il suo *Robyn Anderson Bill* definisce reato l'atto di consegnare una pistola a canna lunga a un minore senza il consenso dei suoi genitori. Questa legge fa da contraltare alla prima versione della storia della Anderson, nella quale essa dice a *Good Morning America* che l'unico deterrente sarebbe stato una legge che rendesse illegale il suo comportamento.

Qualunque siano gli altri eventuali meriti delle proposte di imporre speciali restrizioni ai *gun show*, esse non avrebbero potuto prevenire la Columbine, ed è cinico da parte dei loro sostenitori utilizzare quel massacro come pretesto per promuoverle.

Il vicepresidente esecutivo della *National Rifle Association*, Wayne LaPierre, nel suo intervento al meeting annuale della NRA (svoltosi a Denver poco dopo il massacro alla Columbine), ha affermato che le scuole americane dovrebbero essere svuotate dalle armi, proprio come gli aeroporti.

Al contrario John Lott, professore di legge alla Yale University, ha sostenuto con forza che permettere agli insegnanti di essere armati sul lavoro aiuterebbe a prevenire, o almeno a limitare, gli omicidi di massa nelle scuole. Altri piccoli gruppi a favore delle armi hanno prodotto argomentazioni analoghe a quelle di Lott – rilevando, ad esempio, che proprio grazie alla decisione di armare insegnanti o altri adulti responsabili Israele aveva potuto bruscamente interrompere i rapimenti degli studenti da parte dei terroristi.

Sebbene la polizia non abbia mai bloccato alcun massacro nelle scuole, in due occasioni essi sono stati fermati da cittadini armati. Nel 1997 a Pearl, Mississippi, un satanista sedicenne uccise la sua

ex ragazza e la sua amica e ferì altri sette studenti della scuola superiore che frequentava. Mentre si stava apprestando a uscire e uccidere dei bambini in un'altra scuola lì vicino, il vicepreside Joel Myrick prese la sua calibro .45 dalla macchina, la puntò alla testa del killer e lo trattenne fino all'arrivo della polizia, cinque minuti dopo.
A poca distanza di tempo, a Edinboro, Pennsylvania, una esplosione di follia in una scuola ebbe fine quando un commerciante locale, James Strand, utilizzò una pistola per convincere il giovane assassino ad arrendersi. Il ragazzo aveva ucciso un professore e aveva ferito un altro professore e due compagni di classe.
Le obiezione all'incentivare i professori a difendere se stessi e i propri studenti sono deboli. In primo luogo, c'è la preoccupazione che l'avere insegnanti armati trasmetterebbe il messaggio che possedere armi è una cosa giusta. Abbastanza vero, anche se il medesimo messaggio viene trasmesso dalla presenza di funzionari di polizia armati nelle scuole. In ogni caso, ci aspettiamo che le scuole siano in grado di spiegare la differenza tra un adulto che fa una cosa e un bambino che fa la stessa cosa.
Alcuni oppositori di tale proposta temono che permettere agli insegnanti di avere armi potrebbe causare incidenti. Ma non c'è stata alcuna crescita degli incidenti nei 31 stati in cui agli adulti è permesso di portare armi difensive in luoghi pubblici. Inoltre, il timore di incidenti potrebbe tradursi in regole particolarmente ferree sull'accumulazione di armi, l'impiego della sicura e il porto occultato. E certamente causerebbe un sacco di incidenti il fatto di continuare a pagare il pedaggio di morte connesso dall'attuale politica, che ci dà la garanzia che i killer nelle scuole non si trovino di fronte alcuna effettiva resistenza.
Un insegnante del distretto scolastico della contea di Jefferson (che include la Columbine) ha proposto in un dettagliato progetto di armare il 10% del personale scolastico, in modo però che solo il

preside sappia quali insegnanti e dipendenti di altro genere posseggono armi. La maggior parte degli insegnanti preferirebbe non essere armata, ma – non appena alcuni di loro lo fossero – gli studenti sarebbero protetti da persone con la massima motivazione possibile. Nessuno ha una motivazione più alta nel difendere la vita di una vittima che la vittima stessa. A differenza dei funzionari di polizia, che sono al sicuro all'esterno dell'edificio scolastico nel quale si compiono gli omicidi, gli insegnanti all'interno della scuola sono in pericolo e ben determinati a fermare un killer. Inoltre, la maggior parte degli insegnanti prova un grande affetto nei confronti degli studenti affidati alle proprie cure.

Curt Lavarello, direttore esecutivo dell'Associazione nazionale dei funzionari per le risorse scolastiche (i cui membri non hanno mai fermato una sola sparatoria nelle scuole), contesta che l'addestramento alle armi degli insegnanti costerebbe milioni di dollari.

Bene, insegnare agli insegnanti come impedire che professori e studenti siano uccisi sembra essere un impiego piuttosto buono dei milioni di dollari. Inoltre, ci sono negli Stati Uniti decine di migliaia di istruttori di armi da fuoco che sarebbero felici di addestrare gli insegnanti gratuitamente. Sei giorni di addestramento (un paio di fine settimana lunghi) fornirebbero agli insegnanti un addestramento superiore a quello richiesto a un funzionario di polizia in molte giurisdizioni. Si potrebbe pensare che una delle principali associazioni di possessori di armi si debba esprimere a favore di tale proposta, ma loro hanno deciso di non essere all'altezza della propria reputazione.

Se la Columbine fosse stata davvero un problema, questo anno sarebbe stato impiegato in un appassionato e costruttivo dibattito sulla proibizione totale delle armi piuttosto che sulle pistole come unica garanzia della vita degli studenti. Al contrario, abbiamo assistito a un ridicolo dibattito a proposito di controlli "istantanei"

di 72 ore sulle vendite private nei *gun show* contrapposti ai controlli di 24 ore. Quest'anno avrebbe potuto essere investito nello studio di nuove procedure di polizia in situazioni simili alla Columbine, o di seri provvedimenti di autodifesa come, ad esempio, quello di armare i docenti. Invece, abbiamo visto la polizia posare per fotografie eroiche con le pistole degli assassini per il *Time*, come se esse fossero state requisite al termine di uno scontro, e non prelevate dopo il suicidio dei killer.
Quello che la Columbine ci rivela su noi stessi è che l'America, per dirla col saggio del 1993 di Jeffrey Snider su *Public Interest*, si merita ampiamente la definizione di "una nazione di codardi".
Notate bene: la polizia, pesantemente armata con mitragliatrici, ha pensato a proteggere se stessa, invece di liberare i ragazzi che venivano uccisi uno alla volta a pochi metri di distanza. Fatta eccezione per due conduttori di *talk show*, i mezzi di comunicazione nazionali e del Colorado hanno virtualmente ignorato questa deplorevole inazione.
I gruppi ostili alle armi hanno trascurato l'unica proposta del loro arsenale che avrebbe potuto prevenire la Columbine.
I maggiori gruppi favorevoli alle armi hanno trascurato l'unica proposta del loro arsenale che avrebbe potuto prevenire la Columbine.
E la cosa peggiore è questa: i leader di tali gruppi non hanno taciuto per vigliaccheria, ma perché entrambi stavano leccando i piedi a quei membri del Congresso che a loro volta non avevano il coraggio di prendere la Columbine seriamente. E questi membri del Congresso sono stati scelti nel corso di libere elezioni dal popolo americano, la cui mancanza di serietà ben rappresentano. I gruppi favorevoli e contrari alle armi non sono riusciti a proporre seri provvedimenti perché i loro sondaggi dicevano che l'ampia maggioranza del pubblico americano non avrebbe apprezzato tali proposte.

E così, se ci sono in America altre due persone col cuore così corrotto e l'animo così malvagio come i due assassini della Columbine, i vostri e i miei bambini corrono gli stessi rischi che correvano il giorno prima del massacro di Littleton.

Appendice 1

Quello che *loro* pretendono che *noi* crediamo…

💣che più sei disarmato, e più sei al sicuro dai criminali;
💣che il "basso" livello di omicidi di Washington, DC, (80,6 ogni 100.000 abitanti) è dovuto al controllo delle armi, mentre "l'alto" livello di omicidi di Indianapolis (9 ogni 100.000 abitanti) è dovuto all'assenza di controllo sulle armi;
💣che un'arma da fuoco nelle mani di un cittadino onesto sia la più grave minaccia alla pace nel mondo, mentre non c'è alcuna ragione di preoccuparsi delle armi atomiche di Cina, Pakistan e Korea;
💣che una persona normale in presenza di armi si trasformi in un cruento macellaio, e ritorni normale quando le armi spariscono;
💣che è assolutamente ragionevole che la legge della California preveda un minimo di due anni di galera per il semplice possesso di un fucile d'assalto, e un minimo di sei mesi per lo stupro di una poliziotta;
💣che le ricerche "porta a porta" della droga siano una tremenda violazione dei diritti civili e un segno di fascismo, ma le ricerche "porta a porta" delle armi siano una soluzione ragionevole al "problema delle armi";
💣che la libertà di espressione riguarda giornali, trasmittenti, computer e macchine da scrivere, ma l'autodifesa è giustificata solo se è a mani nude;
💣che il crimine in America stia diminuendo grazie al controllo delle armi e, contemporaneamente, la crescita del crimine richieda un maggiore controllo;

💣che la statistiche che mostrano alti livelli di omicidi giustificano il controllo delle armi, ma le statistiche che mostrano che gli omicidi sono aumentati dopo l’introduzione del controllo delle armi sono “soltanto statistiche”;
💣che le armi sono un mezzo di autodifesa inefficace in mano a un adulto razionale, ma in mano a un criminale ignorante diventano una minaccia per l’intera società;
💣che le armi sono così difficili da usare correttamente da rendere necessario uno speciale addestramento, e che sono così semplici da usare da rendere semplice l’uccisione del nostro prossimo;
💣che le armi causano il crimine, e questo è il motivo dei “numerosi” omicidi di massa ai *gun show*;
💣che il Massachussetts è più sicuro da quando ha bandito le pistole, e questo è il motivo per cui Teddy Kennedy gira con guardie del corpo armate di mitragliatrici;
💣che la maggior parte della gente non è degna della nostra fiducia, quindi dobbiamo promulgare leggi contro le armi, che la maggior parte della gente rispetterà, e possiamo fidarci che lo faranno;
💣che una donna stuprata e soffocata con le sue mutandine sia moralmente superiore a una donna con una pistola fumante in mano e uno stupratore morto ai suoi piedi;
💣che poliziotti e soldati sono la feccia della società e sono stati incapaci di trovarsi un lavoro vero, il che assicura loro l’alta levatura morale e la fine intelligenza necessarie a impugnare questi complicati strumenti ed essere i nostri difensori.

Appendice 2

Chi difende il diritto di possedere armi

National Rifle Association (http://www.nra.org)

La NRA è la più grande e antica associazione americana a sostegno del Secondo Emendamento. Oltre a promuovere a tutti i livelli (federale, statale e locale) un'interpretazione letterale delle norme a favore delle armi, essa organizza corsi di addestramento all'uso di pistole e fucili. La NRA inoltre promuove e incoraggia tutte le attività legate alle armi da fuoco: dalla caccia al tiro a segno. Coi suoi oltre quattro milioni di iscritti, essa gestisce, tra le altre cose, il *National Firearms Museum*. Ne è presidente il noto attore Charlton Heston.

Gun Owners of America (http://www.gunowners.org)

Pur meno potente della rivale, la GOA si vanta di essere la lobby più intransigente e meno compromessa presente a Washington. La GOA si muove ad ogni livello e combatte strenuamente per il diritto di chiunque a possedere qualunque tipo di arma a scopo difensivo. Il principale referente dei *Gun Owners of America* presso il Congresso è texano Ron Paul, repubblicano, già candidato alla Presidenza per il *Libertarian Party*, unanimemente ritenuto il rappresentante più vicino alla filosofia libertaria. Il presidente della GOA è Larry Pratt.

Jews for the Preservation of Firearms Ownership (http://www.jpfo.com)

Se la parte più consistente della potente lobby ebraica americana è favorevole al controllo delle armi, questa associazione rappresenta una lodevolissima eccezione. Essa è schierata su posizioni sostanzialmente affini a quelle della GOA, ma si rivolge a un pubblico assai particolare.
La definizione che tale comunità ebraica dà di se stessa è più eloquente di ogni altro discorso: "i più aggressivi difensori dei proprietari di armi". Il direttore esecutivo è Aaron Zelman.

Women Against Gun Control (http://www.wagc.com)

Anche questo gruppo, le cui posizioni sono molto nette, si rivolge a una fetta particolare del pubblico americano: quella femminile. "Le armi salvano la vita", si legge sul loro sito.
La tesi sostenuta in diverse occasioni, insomma, è che "una pistola è il migliore amico di una donna": solo così, infatti, essa può avere un'occasione di dissuadere (o di far pentire delle proprie intenzioni…) un malvivente. A loro parere, infatti, "il Secondo Emendamento è un emendamento a favore delle pari opportunità". Leader di questa associazione è Janalee Tobias.

Subversive Liberty (http://www.pierrelemieux.org)

Pierre Lemieux, brillante docente quebecois, ha raccolto su questa pagina un gran numero dei suoi scritti, molti dei quali a difesa del diritto a detenere e portare armi. Autentico libertario, il professore canadese non esita a definire se stesso e i propri sodali "sovversivi". Lemieux è il punto di riferimento intellettuale di gran parte degli attivisti canadesi a favore delle armi.

Postfazione

Paolo Tagini*

Con lucida analisi, partendo dalle premesse su cui si fonda l'intera tradizione liberale e libertaria, Carlo Stagnaro ci ha dimostrato che "le armi sono la necessaria garanzia per chiunque non abbia intenzione di rinunciare ai propri giusti diritti alla vita, alla libertà e alla proprietà".
Come si confronta questo assunto con la situazione attuale del nostro Paese?
Per un fatto veramente curioso, la singolare saldatura ideologica fra i post-comunisti - a parole solidaristi, internazionalisti e pacifisti - e le forme più degenerate di internazionalismo ci sta portando verso l'unificazione politica e sociale. "Tutto uguale dappertutto" sembra essere lo slogan di questa nuova ideologia che vuole abbattere non solo le frontiere politiche e le differenze etnico-culturali, ma la stessa identità dei popoli e le loro tradizioni.
Il temuto governo del mondo, più volte presentato nella letteratura (da George Orwell a Ayn Rand), può davvero diventare un obiettivo alla portata di certi poteri reali della politica e dell'economia assistita, in grado di trionfare sulla debolezza politica delle società contemporanee.
In questo scenario globale è improbabile che abbiano posto le armi legalmente detenute dai privati cittadini. Sappiamo che il diritto di detenere e portare armi è un retaggio occidentale, ancorato alle tradizioni dei diversi popoli; la prova di ciò ci è data dal fatto che ogni paese ha delle proprie leggi sulle armi, fortemente peculiari.

---

*Vicedirettore del mensile *Armi Magazine.*

Per l’Occidente, allora, unificazione coatta significa perdere le proprie tradizioni a favore di quelle di popoli che quotidianamente ci prendono d’assalto, che nelle loro consuetudini - e negli ordinamenti dei relativi stati di provenienza - non riconoscono quasi mai la possibilità di detenere armi da parte dei privati cittadini.
I nostri invasori extracomunitari provengono nella maggior parte dei casi da dittature - cosa che non è quasi mai puntualizzata adeguatamente - e il loro carico culturale risente di ciò; il fatto più grave è che costoro tendono ad imporci la loro cultura perché il pensiero dominante glielo permette. Se in sede ONU ci si muove contro le armi, la cosa non deve stupire minimamente, poiché la maggioranza di quel consesso è composta di dittature autoritarie che non riconoscono ai loro cittadini nemmeno i diritti più elementari: figuriamoci se permettono loro di detenere armi.
L’unico auspicio che possiamo formulare è, pertanto, un forte rilancio delle idee liberali: a livello politico ma anche nel pensiero comune della gente.

Troppi luoghi comuni, troppe falsificazioni sono stati raccontati e dati in pasto all'opinione pubblica in merito al possesso e all'uso delle armi. Spesso, in Italia, quando vengono implicati gli Stati Uniti d'America, non si accenna che a sporadici casi di cronaca in cui qualche pazzo impugna una pistola e decide di far fuori qualcun altro.

Con questo libro, dettagliato, ricco di dati e approfondimenti, si cerca di spiegare, una volta per tutte, senza ipocrisie, come davvero stanno le cose. I contributi di Paul H. Blackman (membro dell'ufficio legale della *Natonal Rifle Association*) e quello di David B. Kopel (direttore delle ricerche per l'*Independence Institute*) dipanano ogni irragionevole dubbio, partendo proprio dal famoso caso della "Columbine High School", dove due studenti uccisero due insegnati e dodici compagni di classe, ferendone altri ventitré.

Chissà che non sia la volta buona per convincere anche voi che essere armati è un diritto.

£ 5.000 (€ 2.58)